

*“L’ora è confusa e noi come perduti, la viviamo”*

Sono queste le parole di Pier Paolo Pasolini, di cui ricorrono oggi i 50 anni dalla tragica scomparsa, che, a mio avviso, aiutano ad inquadrare in modo perfetto il complesso periodo storico che attualmente stiamo attraversando.

Sarà del resto alle sue lucide parole che voglio affidarmi nel corso di questa riflessione perché, sebbene distanti alcuni decenni, vibrano di una attualità disarmante. Forse perché le sfide sociali, culturali e politiche che ha affrontato nei suoi scritti sono tuttora presenti nella società odierna.

Ci scopriamo oggi disorientati dinnanzi alle innumerevoli barbarie che fioriscono grazie all’incapacità di reazione a tanta cinica indifferenza o convenienza. Basti pensare alla drammatica devastazione che si perpetua da due anni ormai nella Striscia di Gaza che *“ha superato non soltanto criteri di proporzionalità, ma anche i confini di umanità.”* (Mattarella)

Quelle immagini e quelle storie, quasi fosse un cortocircuito della storia, ci rimandano chiarissimi alla mente i versi di “San Martino del Carso” di Ungaretti: pochi i brandelli di mura rimaste, infinito strazio e innumerevoli croci nel cuore!

Di fronte a tutto questo, diventa semplicemente vergognoso e imbarazzante ciò che ci riserva lo show business della politica con tutta la sua narrazione, propagandata dai mezzi di comunicazione, che giunge a mercificare ogni sofferenza. Del resto, come diceva Pasolini, *“la rivoluzione del sistema d’informazioni ha cominciato un’opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè i suoi modelli: un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.”*

I leader di ventotto Paesi e tre organizzazioni internazionali si sono riuniti a Sharm el-Sheikh per firmare un documento che traccia il futuro della Striscia di Gaza. È, di fatto, una tregua di carta, un manifesto di intenzioni più utile ai notiziari che ai negoziatori. La cronaca, infatti, ci racconta di altre decine e decine di morti, tra cui tantissimi bambini, già a poche ore dall’accordo.

Nel frattempo, però, la diplomazia si congratula con sé stessa. E i titoli dei giornali parlano di “nuovo inizio”, “svolta storica”, “spiraglio di speranza”. Ma la speranza, per essere credibile, ha bisogno di mani pulite e piedi per terra. Ci sono le firme dei potenti, ma non le voci dei popoli; le promesse del cerimoniale, non le garanzie della legge internazionale.

La pace non è un documento, è una condizione e finché non ci sarà un testo firmato da chi paga davvero il prezzo della guerra, ogni pace resterà un rito, un palcoscenico per le cancellerie.

Questo è ciò che aveva ben chiaro il Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin firmando gli accordi di Oslo con l'OLP e che gli costò la vita proprio trent'anni fa. Questo è ciò che servirà per risolvere la guerra in Ucraina.

Come ha ricordato Sua Santità Leone XIV, «serve disarmare gli animi e disarmare le parole per poter realmente favorire la pace».

Si è come smarrito il senso della memoria, troppo abituati a vivere in una sorta di presente permanente e privo di un rapporto organico con il passato storico del tempo in cui viviamo.

*“Il Secondo dopoguerra aveva saputo puntare a un mondo costruito sul multilateralismo, su di un sistema che prevedeva il dialogo per la risoluzione delle controversie. Un sistema che oggi sembra progressivamente accantonato.”*

*“Le istituzioni allora sorte appaiono indebolite - talvolta strumentalmente, e irresponsabilmente, delegittimate - e non in grado di incidere con la necessaria efficacia sulle crisi attuali.”* Ricorda il Presidente Mattarella.

Un sistema, del resto, che aveva iniziato a vacillare all'indomani della caduta del Muro di Berlino con lo scoppio della crisi nei Balcani e la guerra civile nella ex Jugoslavia che seminò decine di migliaia di morti nel cuore della civilissima Europa. Una tragedia culminata nel luglio del 1995 nel genocidio di Srebrenica dove furono massacrati oltre 8000 civili innocenti e inermi.

Siamo giunti ad un tornante decisivo della Storia, a un cambio di epoca, come lo fu la Battaglia di Pavia nel 1525 per i secoli a venire e come, nel 1914, *“ci si muove su un pericoloso crinale in cui, anche senza volerlo, si può scivolare in un baratro di violenza incontrollata”* (Mattarella).

Eppure, l'Europa è tornata a vivere con la pace, producendo dalla seconda metà del Novecento una straordinaria stagione di creatività economica e culturale, che non sono frutto di un irenismo profetico, ma di una scelta lungimirante e paziente, dove i confini si sono trasformati in soglie di incontro e non più linee di divisione.

Oggi sperimentiamo che la potenza del diritto e del mercato non sono più sufficienti a garantire pace e libertà. Ci vogliono intelligenza e coraggio per battere strade nuove sul cammino dell'integrazione, senza nasconderci che la libertà ha un prezzo da pagare.

In un presente dove la geopolitica entra in modo decisivo e dirompente nella vita di ciascuno, seminando diffusa insicurezza, serve riaffermare la scelta europea per poter affrontare queste nuove sfide: ad iniziare dalla difesa comune, in una prospettiva di mantenimento dei valori di pace e sicurezza non solo del nostro continente, in un tempo di ricerca di nuovi equilibri mondiali, di accelerazione tecnologica e delle strategie politiche e militari conseguenti.

*“In questo una responsabilità specifica spetta ai decisori politici e a quanti influenzano l'opinione pubblica, nel rifuggire dall'esaltazione dei contrasti piuttosto che nel coltivare dialogo e reciproca comprensione.”* (Mattarella).

A tal proposito, è utile riprendere la lettera che Papa Francesco dal Gemelli lo scorso 14 febbraio scrisse al direttore del Corriere della Sera:

*“...sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità. Mentre la guerra non fa che devastare le comunità e l'ambiente, senza offrire soluzioni ai conflitti, la diplomazia e le organizzazioni internazionali hanno bisogno di nuova linfa e credibilità.”*

Se *“nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario”* (PPP), allora che le parole diventino luogo di responsabilità, di pensiero, di impegno civile e di incontro.

Termino questa riflessione citando un'ultima volta Pasolini:

*“Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l'ordito minimo della realtà. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite e riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio”*

Il “vedere”, quando è autentico, diventa quindi il primo passo verso il comprendere e un giorno, si spera, anche verso il cambiare.

Castelgerundo, 02/11/2025